



L'ULTIMO PEZZO

Ho il biglietto in mano, sola andata. Sono le sette e dieci. Una caligine sottile scivola lungo i binari e si confonde con i raggi obliqui di un freddo sole di novembre. Ogni pensiero è sospeso, un po' per la suggestione indotta dalle circostanze tranquille, un po' per la paralisi forzata dell'attesa. Il treno è fermo. Fuori la solita gente sta trascinando le solite grandi valigie e i pacchetti, i borsoni e i carrelli stracolmi. Direzioni e moti contrari, ognuno è un Atlante col proprio carico di vita. L'aria umida e calda dei respiri si condensa in piccole nuvole di vapore che alimentano la nebbia oramai in rapido dissolvimento. Nel vagone il formicolio dei sensi lascia il posto a un risveglio primaverile fatto di persone, colori e suoni. Un caleidoscopio che scuote ogni esitazione e agita le molecole, moti che dall'esterno si riversano lentamente verso l'interno. Gli stessi moti fatti di gesti stereotipati e conversazioni e corse affannate che contemplo inerte dal finestrino, con la guancia poggiata sul pugno, aspettando.

Il treno si muove; tiro fuori il pezzo di carta che tengo piegato in tasca. Era estate quando ha capito che la sua vita era troppo grande per poter entrare in un mondo così piccolo, e malgrado i suoi tentativi di mascherare la realtà, si è presto resa conto che non esisteva nessun sarto capace di rimediare a quest'inconveniente cucendole un abito su misura. Il mondo le stava stretto, e così ha deciso di stare alla larga dal mondo. Lasciandomi solo, qui, alla ricerca di quella parte di me che lei dal canto suo aveva, ma non interessava più a nessuno. Non ha retto alla disperazione, veder crollare tutto davanti a sé come un castello di sabbia calpestato da un piede nemico. E neanche tutta la mia comprensione è bastata a calmarla, diceva che non capivo, che non potevo capire, che il mio amore non riusciva a colmare quel vuoto che le era comparso dinanzi. Ci siamo conosciuti a Londra, all'aeroporto, stavamo entrambi occupandoci di un progetto di cooperazione con un gruppo di funzionari scandinavi. Quella sua bellezza acerba e preraffaelita, gli occhi chiari e malinconici, quella sua ingenuità, quella sua facilità con cui superava gli ostacoli, quella stessa facilità con cui si abbatteva per un nonnulla, quella sua aria di sfida, ironica e innocente al tempo stesso mi hanno sempre attratto. In testa ho un'immagine fissa: lei grande, immensa, che cammina; io piccolo, subito dietro, corro e non riesco a raggiungerla,



tanto la sua falcata è ampia. Ogni volta era uno stimolo per vederla in un modo diverso, amarla ogni giorno in un modo diverso, scoprirla ogni volta diversa. Era un gioco a nascondino, la cercavo e magari la trovavo che stava annusando un fiore o a parlare con il cane, come se quello di fronte in basso a lei fosse un suo collega di lavoro particolarmente scodinzolante. Poi tutto questo è finito. Un biglietto a casa mia la sera del suicidio. «Perdonami». Sul retro una poesia. Si intitola “*Heathrow*”:

*«La moquette blu attutiva i nostri passi
stanchi e morbidi e
dissimulava il suono
delle nostre parole mute.
L'eco felpato è la voce del cuore:
ci ricorda che nel puzzle della vita
manca un pezzo fatto di noi».*

Parto per non dimenticarla, per trovare quel pezzo mancante, quella fantasia che lei aveva con sé ed io e tutti gli altri avevamo perso da chissà quanto tempo.

Il treno corre già da un'ora. Un'occhiata nel vagone e una fuori, tra giornali aperti, cuffiette di walkman, teste appoggiate sui vetri e monti innevati all'orizzonte. Improvvisamente sento una pacca sulla spalla. Federico, con la consueta ventiquattrore in mano scende alla prossima fermata. Accanto c'è quel piccolo scoiattolo di suo figlio, tre anni e mezzo, lo zainetto sulle spalle e un concentrato di energia e curiosità addosso.

«Ehi, dov'è che vai con quella valigia?», domanda il papà Federico. Ha un sorriso interrogativo.

«Ritorno a casa, dopo tanto tempo» rispondo. I miei lineamenti sono distesi, in perfetta aderenza con il mio stato d'animo.

«E ci rimarrai per tanto?».

Prima che io possa proferire risposta affermativa, il bambino dice: «Lo sai che l'altro giorno ho visto un mostro grande così in cameretta e poi l'ho sconfitto io da solo? E sai che vado in un posto dove ci sono tanti lupi buoni e io e i miei amici ci giochiamo e parliamo anche con gli uccelli che volano in alto e ci raccontano i loro viaggi?».

«Davvero? E tu sai che è proprio là che sto andando io?» dico sorridendo divertito, allungando una mano e dandogli un pizzicotto sulla guancia



rosa. Il treno si ferma. «Ti manderò una cartolina» aggiungo. L'«addio» che penso sbatte sul vetro del finestrino.

Il viaggio prosegue, cinque ore, forse sei. Man mano che la meta si avvicina il treno si svuota, fino a che, giunto al capolinea, non rimane più nessuno. Scendo, trascino la mia valigia. La stazione è deserta. Lei è lì, in piedi, i lunghi capelli biondo cenere sciolti davanti, un'aura angelica. Non me la ricordavo così bella, così straordinariamente bambina.

«Ti ho aspettato per tanto tempo! Qui al paese tutti chiedevano di te, chiedevano quando saresti tornato...».

Ci abbracciamo per un minuto, un'eternità di sospiri e palpiti. Il vecchio orologio della stazione riparte.

Lassù i camini fumanti salutano il nuovo giorno.

L'alba, di fronte a noi, tra le colline.